

EDITORIALE

SENZA DOGMI, ALTRIMENTI NON È SCIENZA

ROBERTO TIMOSSÌ

Il punto di vista degli scienziati è oggi di solito reputato veritiero e indipendentemente dal contesto in cui viene espresso o dell'argomento a cui si riferisce, mentre si pensa che le affermazioni dei filosofi e dei teologi siano a dir poco discorsi in libertà, mere opinioni senza fondamento. Aiutata anche dai rilevanti progressi della moderne tecnologia, l'idea della scienza come conoscenza assolutamente sicura e definitiva è penetrata nella coscienza collettiva, fino a diventare il «common sense view» del mondo globalizzato. Quanto sia radicata nel profondo questa concezione "positivista" del sapere scientifico lo hanno documentato alcune indagini sulle credenze epistemologiche degli studenti delle scuole elementari, medie e medie superiori dei Paesi industrialmente più avanzati, che ci dicono che la quasi totalità del campione di allievi selezionato aderisce all'interpretazione «copy theory» della scienza, per la quale la conoscenza scientifica è la copia fedele del mondo, ossia un rispecchiamento quasi fotografico della realtà, e gli scienziati possono sbagliare solo per imperizia o per un'imperfezione degli strumenti. Con simili premesse, non c'è allora da stupirsi se i filosofi vengono considerati (spesso anche per colpa loro) come degli astrusi ragionatori verbosi e i teologi come meri teorizzatori di dogmi da credere per pura fede irrazionale. Tutto ciò ha favorito e favorisce una separazione marcata tra scienze umanistiche e scienze naturali, che si trasforma talora in una contrapposizione tra «hard sciences» (scienze dure) e «soft sciences» (scienze molli), con riflessi indiscutibilmente negativi sia sulla predisposizione dei programmi di studio sia sulla ricerca universitaria. Per fortuna negli ultimi tempi sta crescendo anche in campo scientifico la tendenza a valorizzare l'esistenza di più culture e soprattutto un esame critico e autocritico dello statuto epistemologico delle scienze fisiche, chimiche e biologiche, che pone in evidenza come non siano poi tanto distanti dalle altre forme di sapere. Tra gli scienziati di formazione tradizionale c'è pure chi, come il biochimico Rupert Sheldrake, si è reso conto che nella scienza sono presenti dei veri e propri dogmi e che in fondo «il sistema di convinzioni che governa il pensiero scientifico contemporaneo è un atto di fede» («Le illusioni della scienza», Urra-Apogeo). Tra i dogmi delle scienze della natura si annovererebbero perfino le conoscenze fino ad ora reputate più oggettive come l'immutabilità delle leggi naturali, l'assenza di un finalismo nelle scienze fisiche e biologiche, il carattere materiale o genetico dell'ereditarietà biologica e il paradigma delle neuroscienze secondo cui la coscienza umana sarebbe un'illusione. In realtà la fede in senso lato non è estranea al mondo della scienza, ma vi risulta direttamente e concretamente presente in diversi modi, quali ad esempio la scelta dell'orientamento della ricerca da privilegiare, l'adesione ad alcuni principi generali tipo il principio cosmologico e l'esistenza dei cosiddetti "enti teorici" dei quali si possiedono soltanto prove indirette e vengono spiegati tramite la costruzione di modelli scientifici. Come ha colto a suo tempo il filosofo Alfred North Whitehead, senza questa fede l'enorme lavoro degli scienziati «sarebbe disperato», perché non potrebbe approdare a nessuna conoscenza certa. Del resto, anche gli stessi atei scienziati che credono solo nel naturalismo finiscono per sostituire la fede in Dio con un altro contraddittorio atto di fede: quello materialistico.

* RIPRODUZIONE RISERVATA